

festo degli intellettuali fascisti. Non fu il suo l'unico caso di un liberal-moderato che sostenne entusiasticamente il sorgente fascismo, anzi il contrario: in questo modo la crisi dello stato liberale avviata a fine ottocento aveva sigillato la sua pietra tombale per l'irriducibile impossibilità di apertura alla collaborazione sia con i popolar-cattolici che con i socialisti, non meno responsabili - anzi, colpevoli in maggior misura - di aver contribuito a creare e mantenere tutte le condizioni per la svolta verso la soluzione autoritaria. La secessione aventiniana ne fu il collaudo definitivo. Eppure quella generazione, pur tra errori anche gravi, aveva avvertito fino in fondo il senso responsabile della funzione politica, con il dovere di "fare gli italiani" degni di cittadinanza in una giovane nazione erede di una storia più che bimillennaria. Adilardi e Lenzi Iacomelli hanno tutto il merito di aver magistralmente ricostruito il ritratto di un uomo, di un letterato e di un politico che è in buona sostanza assumibile come emblema nazionale, luci ed ombre comprese. Le fonti librerie, documentarie ed archivistiche sono state riccamente citate a supporto e fondamento del saggio, che merita sicuramente una vasta diffusione: un esempio felice di saggistica storiografica di agevole e scorrevole lettura, gustoso anche per gli arricchimenti di sapore narrativo. Un solo piccolo neo: a pag. 200 Cesare Battisti viene fatto morire per fucilazione, quando è documentato anche per immagini che fu impiccato. In una prossima edizione la svista sarà opportunamente corretta. Ferdinando Martini, conservatore "illuminato", massone ma non sguaiato laicista, intellettuale, scrittore e promotore fecondo di iniziative culturali (il primo progetto di Enciclopedia Italiana, poi divenuta la fulgida, insostituibile "Treccani" fu suo, per poi passare alla realizzazione di Giovanni Gentile), al crocevia di esperienze internazionali (anche per incarichi diplomatici nell'America del sud) ebbe a scrivere nel 1896: "Neanch'io credo all'avvenire delle turbe o all'intelligenza delle folle: ma credo ... che il mondo sia pieno d'ingiustizie; e che i socialisti ... vagheggino uno stato sociale più cristiano, che cristiani non siano que' miei colleghi che rivogliono nelle scuole il parroco o la dottrina; credo che nell'avvenire si troverà modo non di dare a tutti la poule au pot, ma di fare meno aspre e men gravi le disparità delle condizioni economiche; credo che dobbiamo farlo noi, questo, noi classi dirigenti, se abbiamo un po' di cuore, un po' di carità,

un po' di senno; se non per farlo noi oggi, che certo non si può d'un tratto, avviarlo, prepararlo; e se non, un giorno o l'altro ci impiccheranno, e se m'impiccano prima di Rothschild mi dispiacerà, perché l'avrò meritato meno di lui; ci impiccheranno le turbe, le folle inintelligenti ... violente, anche ignoranti, sicuro, ma che han diritto di mangiare anche loro; a meno che uno scienziato non trovi modo di far loro lo stomaco diverso dal nostro". Rispetto a queste pur amaramente realistiche convinzioni di Ferdinando Martini, resta più rassereneante il costruttivo programma giolittiano teso a donare agli italiani due generazioni "ben allevate ed istruite". Sarebbe bastato lasciarglielo attuare.

GIANNI RABBIA



La scuola di economia di Torino, a cura di Roberto Marchionatti, Olschki editore, Firenze 2009, pp. viii+482, € 49,00

Il volume offre un interessantissimo affresco di un pezzo di storia d'Italia, che giunge sino al secondo dopoguerra. Certamente, è un libro accademico, scritto per un pubblico di specialisti. Tuttavia, ritengo che possa interessare anche chi, come il sottoscritto, non è per professione uno storico del pensiero economico (d'altra parte, giova notare che molti degli stessi autori dei saggi che compongono il volume non appartengono alla ristretta cerchia degli storici della scienza economica). Ciò che lo rende interessante per un pubblico relativamente ampio, è precisamente la capacità di offrire un'affascinante visione dell'intreccio dei rapporti umani ed intellettuali di studiosi che hanno avuto, in un modo o nell'altro, legami con Torino e il suo ambiente intellettuale. Il filo conduttore può forse essere considerato il Laboratorio di economia politica fondato da Cognetti de Martiis, ma in realtà ciò che giganteggia in quasi tutto il volume è la figura di Luigi Einaudi. Appare, questa, un'affermazione tanto ovvia da apparire banale, ma lo è meno di quanto possa superficialmente sembrare. Ciò che impressiona è infatti la mole di contatti, amicizie, di scambi epistolari che trovano in Einaudi il loro centro. Liberale non solo nel senso della dottrina, ma anche come carattere, Einaudi seppe instaurare rapporti di collaborazione con studiosi assai lontani dalle sue posizioni teoriche o politiche. Nel ca-

so di giovani studiosi di talento, poi, Einaudi non mancò mai di fornire consigli, preziose lettere di presentazione o aiuti nella difficile carriera accademica. Si potrebbero citare molti casi, ma limiterò ai rapporti che Einaudi ebbe con Ernesto Rossi, Giovanni Demaria e Piero Sraffa, tutti studiosi, per un verso o per l'altro, con caratteristiche assai lontane da Einaudi.

Il saggio di Giovanni Busino è dedicato a Ernesto Rossi, un autore che definiva se stesso un "giacobinissimo giacobino". Un atteggiamento antitetico a quello di Einaudi, che sempre nutrì una profonda diffidenza verso coloro che, come nota Busino, "si vogliono i rappresentanti delle esigenze profonde del 'popolo', della 'società moderna', che pretendono fare tabula rasa del passato, delle tradizioni e delle esperienze acquisite cogli esercizi quotidiani, accumulate nel tempo e trasmesse da una generazione all'altra" (p. 450). Eppure, Einaudi rimase accanto a Rossi anche nei momenti più difficili. Come è noto, Rossi venne arrestato sotto il fascismo, nel 1930. Einaudi continuò a scrivergli tramite la di lui moglie, Ada, fornendogli indicazioni bibliografiche e commentando le opere dei classici, moderni e contemporanei, dell'economia, come Marshall, Barone, Wicksteed, Robbins e Pigou. Pur con profonde divergenze, tra Rossi e Einaudi non venne mai meno l'interesse verso le opinioni dell'altro, interesse certamente cementato dalla comune e radicale opposizione al fascismo. Il saggio di Busino documenta che il rapporto non si interruppe neanche quando gli impegni di Einaudi divennero pressanti: prima come governatore della banca d'Italia e in seguito come Presidente della Repubblica. Il giudizio che Rossi diede del settennato di Einaudi è da citare: "per me e per tutti gli amici, la sua [di Einaudi] Presidenza è stata una delle pochissime esperienze felici della Repubblica" (p. 466).

A Giovanni Demaria è invece dedicato un saggio di Fiorenzo Mornati. Anche qui troviamo che la figura di Einaudi fu centrale, sebbene, come scrive Mornati, "[v]ista l'estraneità euristica e metodologica dei due autori, l'esistenza di tale rapporto era tutt'altro che scontata. Vi è di più: nonostante Demaria non sia stato uno studente di Einaudi, quando per età avrebbe potuto esserlo, riconosce il suo interlocutore come un maestro di anti-statalismo [...] e ne viene sostenuto in uno degli snodi cruciali della sua intensa gioventù di teorico alla ricerca

di nuove piste di ricerca" (p. 386). Fu infatti ad Einaudi che Demaria si rivolse per avere l'opportunità di andare a studiare negli Stati Uniti grazie ad una borsa di studio della Rockefeller Foundation (Einaudi svolgeva il ruolo di *Italian advisor* della Fondazione). Mornati documenta come questo aiuto fu importante per l'evoluzione intellettuale di Demaria, che da allora rimase sempre in contatto con Einaudi.

Infine Piero Sraffa, a cui è dedicato il saggio di Nerio Naldi. Qui le differenze tra il vecchio liberale e il giovane simpatizzante comunista non potevano essere più marcate, non solo in termini politici, ma anche nei termini della pura analisi economica. Piero, forse anche perché figlio di un influente accademico, Rettore della Bocconi, non nutriva molte simpatie per l'università. Tuttavia, ad essa fu indirizzato dai suoi interessi e dall'incoraggiamento di Attilio Cabiati, che ricorse anche all'aiuto di Einaudi per dare a Sraffa una posizione accademica. Come è ben noto, ciò non avvenne e nel 1927 Sraffa emigrò a Cambridge, dove rimase sino alla sua morte, nel 1983. Tuttavia, Naldi documenta il rispetto e l'interesse scientifico che il giovane Sraffa ebbe verso Einaudi.

Ho voluto qui citare tre studiosi più giovani di Einaudi, ma almeno alcune parole devono essere spese verso i suoi coetanei o studiosi di lui più anziani. Un saggio si segnala in particolare, quello di Paolo Silvestri su Francesco Ruffini e Gaetano Mosca. Né Ruffini né Mosca possono essere definiti liberali classici, ma insieme con Einaudi soffrirono la dissoluzione dello Stato liberale sotto i colpi del Fascismo. Né Mosca né Ruffini esitarono a firmare il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* redatto da Croce, e, come ben documenta Silvestri, entrambi condividevano l'idea che una società liberale potesse prosperare solo se sorretta da un'opinione pubblica indipendente. Convinzione, questa, che troviamo ben espressa nella *Prefazione* di Einaudi a *La libertà* di Mill, scritta nel 1924: "colla abolizione della libertà di stampa, colla compressione della libertà di pensiero, con la negazione della libertà di movimento e di lavoro in virtù dei bandi e del monopolio delle corporazioni, il paese è sospinto verso l'intolleranza e la uniformità". Un'analisi, forse con più precisione un monito, che per i liberali ha un valore perenne.

PIERLUIGI BARROTTA